

domenica 6 gennaio 2002

lo sport

rUnità 19

il commento

INORRIDISCO SOLO ALL'IDEA DI UN SIMILE ATTENTATO, ERA UN UOMO SENZA NEMICI

Gino Sala

Inorridisco davanti alla rivelazione di un Coppi morto il 2 gennaio 1960 per avvelenamento e non per la malaria contratta durante una battuta di caccia in Africa. Non posso, non voglio credere ad un attentato del genere anche perché Fausto insieme alla qualifica di campionissimo possedeva il carattere di un personaggio mite e generoso. Respingo l'idea che potesse avere dei nemici, lui così disponibile, capace di concedere spazio ai pedalatori meno dotati e in cerca di qualche affermazione per sbarcare meglio il lunario.

Ho vissuto quei tempi, ho saputo delle disposizioni impartite ai gregari quando qualcuno gli chiedeva di non essere ostacolato nel tentativo di vincere, ad esempio, una tappa del Tour. «Non sarà la mia squadra ad inseguirti» era la risposta di Coppi nella consapevolezza di tener fede ad una promessa che potesse agevolare il collega bisognoso per vari motivi di una giornata di gloria. In questo senso basterà ricordare la tappa del Tour '52 che andava da Avignone a Perpignano, una prova di 275 chilometri in cui il regionale francese Georges Decaux, galvanizzato dall'assenso

di Coppi, concluse una lunga fuga con 8'53" di vantaggio sul gruppo. Decaux rimase a lungo sul podio e a chi lo sollecitava rispose: «Aspetto Fausto, devo abbracciarlo...».

Il dopo Tour e il dopo Giro d'Italia fornivano buoni ingaggi ai concorrenti dei circuiti a pagamento dove il pubblico poteva applaudire da vicino questo e quello, cosa oggi un po'

in disuso specialmente da noi. E anche in circostanze del genere Coppi si distingueva obbligando gli organizzatori ad invitare quei corridori poco noti e che sarebbero stati ignorati senza il suo intervento. Non voglio commentare la confidenza di un frate a un dirigente del Coni che si è pronunciato a distanza di 16 anni dall'incontro col religioso. Per me, per tutti Fausto Coppi rimane un mito vivente, un ciclista e un uomo sopra le righe della storia, presenti noi con le sue vicissitudini e i suoi valori.

Fausto Coppi fu ucciso? Sarebbe stato avvelenato in Africa per vendetta

Una strana storia rivelata dopo 17 anni

Oreste Pivetta

Povero Coppi, povero Fausto, continua a pedalare, continua a faticare, continua a dare, generosamente, qualcosa di sé.

Cinque giorni fa, di mattina, nella chiesetta di Castellania hanno celebrato per la quarantunesima volta la messa in suo ricordo e i compagni di strada, gli altri ciclisti dei suoi tempi, sono tornati insieme con gli amici o con gli occasionali visitatori della casa museo del campionissimo, insieme «con qualche giovinello», come dice Ettore Milano, quasi settantasette, che fu gregario di Coppi e, forse per questo, gli toccò di portare in ospedale l'abito di buono di Fausto, poche ore prima della morte, il 2 gennaio 1960, alle 8.45.

La morte di Coppi per l'Italia del primo boom fu dolorosa e un poco misteriosa, ultimo colpo di una sorte complicata che si faceva alla fine beffarda: morto per una febbre che non si seppe riconoscere per malaria, morto di malaria perché gli mancò una pastiglia di chinino, quel chinino che aveva salvato l'amico ciclista, Raphael Geminiani, il francese che aveva organizzato il viaggio in Africa.

Si raccontò della telefonata del fratello di Geminiani: i ricercatori dell'Istituto Pasteur avevano rintracciato nel sangue del corridore tracce di Plasmodium Falciarium, malaria. Ma era troppo tardi: «Il fisico di Fausto era ormai debilitato - racconta Ettore Milano - e la malattia aveva toccato gli organi vitali. Troppo tardi. E poi Fausto la malaria l'aveva già provata una volta. Quella era una ricaduta...». I medici italiani non seppero diagnosticare la malaria, che venne diagnosticata dopo la morte.

Seguirono inchieste ministeriali e seguirono polemiche che erano un po' un modo di darsi una ragione e una consolazione per quella fine. Poi tutti tacquero, sopravvisse il ricordo del campionissimo e salì la forza del mito.

Adesso un dirigente del Coni, attraverso le colonne del *Corriere dello sport*, svela il mistero: Coppi fu avvelenato. In Africa naturalmente. Con una pozione alle erbe.

Il dirigente del Coni si chiama Mino Caudullo, ha sessantadue anni, catanese, passato da atleta, adesso direttore del Palazzo della Lotta a Ostia, e racconta di padre René, un frate ottantenne conosciuto diciassette anni fa con un compagno in un viaggio per conto del Cio in Burkina Faso. «Siete italiani? Allora conoscete Fausto Coppi», disse padre René a Caudullo e al suo collega. «Beh, certo, sappiamo che si è ammalmato qui, nel vecchio Alto Volta, sappiamo che ha preso qui la malaria prima di tornare a morire in Italia», risposero i due. E padre René: «Ma quale malaria... Coppi fu avvelenato con erbe, una sorta di pozione che preparavano gli indigeni. Una mistura che dava gli stessi sintomi della malaria, ma era un veleno a lento assorbimento».

Ma perché Coppi sarebbe stato avvelenato? «C'era da vendicare uno sgarbo», spiegò il religioso: «Qualche anno prima, un corridore africano venne fatto cadere, buttato a terra durante una gara, un circuito, non si sa che fine abbia fatto, se poi sia anche morto». Era stato Coppi? «No, no». Ma Coppi era in Alto Volta il corridore di gran lunga più conosciuto, il più famoso. Era un simbolo anche per gli africani dell'Alto Volta. Ai due delegati del Cio, increduli, che gli chiedevano da chi avesse appreso questa



Il Campionissimo con il piccolo Fausto e in una riunione di pista



chi è il testimone

Tonino Caudullo, uomo della lotta capace di rimettersi sempre in piedi

Salvatore Maria Righi

Tonino Caudullo, per gli amici Nino, non sbucca esattamente dal nulla. È nato a Catania 62 anni fa e non l'ha mai dimenticata, negli anni '80 da allenatore ci portava i suoi giovani macisti a sudare sull'Etna. Come lui, che da una vita lotta per la lotta (greco romana). Continua lotta, insomma, tanto da scavarsi dentro tre esistenze separate. Prima come atleta. Poi come tecnico. E ora come direttore del Centro olimpico federale di Ostia, più prosaicamente conosciuto come il "palazzo della lotta". Una cattedrale luccicante e moderna slanciata verso il cielo di utopia, se dubitate che una cittadella di vetro e cemento possa essere l'ombelico di un movimento.

Certo il regno di Caudullo è il fiore all'occhiello della Federazione che il dottor Matteo Pellicone guida da 23 anni. La storia dello stimato commercialista si annoda a doppio filo, forse non per caso, con quella di "Nino", al quale sarebbe legato da solida amicizia, oltre che origini

comuni (Pellicone è di Reggio Calabria) e carta d'identità (classe '35).

Certo Caudullo ha speso la sua carriera tra la pedana e le quinte, frequentate ad occhi chiusi (e amici giusti) anche dove non arriva luce: lo sibila, perlomeno, chi non lo ricorda mai disarcionato dagli eventi. Sempre in piedi, Tonino, anche perché ha una giacca spalmata di medaglie. Finite le gare, comincia infatti seguendo il corso da Maestro dello Sport all'Acquacetosa. Lo completerà anche col secondo livello. Diventa responsabile del settore azzurro, alle Olimpiadi di Mosca (1980) accompagna la squadra italiana come commissario tecnico. È, tra l'altro, il primo allenatore di Vincenzo Maenza, l'uomo d'oro della lotta italiana. Solo settimo in Russia, ma poi nell'Olimpo (senza il suo pignalone): due ori (Los Angeles e Seul) e un argento (Barcellona). Per Caudullo era l'epoca dei seminari in giro per l'Europa dell'est. Bulgaria in testa, da quelle parti con la lotta ci sanno fare. Lui ha amicizie, conoscenze e indirizzi (in quel periodo tra l'altro conosce la futura moglie, Eva, polacca). Permette alle promesse italia-

ne di sfruttare quel know-how andando ad imparare l'arte della pedana oltre i Balcani. Però la Federazione (Filipj, poi Filipjk, poi Filipjkm passando anche da Fai a Fiap: un secolo di acronimi, probabilmente un record mondiale) non apprezza, visto che la sua corsa da direttore sportivo (o ct) dura solo qualche stagione. Una cospirazione? Chissà. Nel 1984 comunque prende il suo posto Vittoriano Romanacci, finisce anche il boom di tesserati coinciso tra anni '70 e '80. Più che di una trama alla Le Carré, ha tutta l'aria di una trombatura, ma è ben vero uno può sempre sventolarsi vittima di congiure.

Poco male, però, per il siciliano di ferro. Caudullo passa subito alla Federazione Internazionale di Lotta (Fila). Nel cui Bureau per inciso, nel 1980, era stato eletto come componente lo stesso Pellicone. Per il nostro è comunque un approdo a cinque stelle, la Fila è una leggenda della lotta: un'istituzione fondata nel 1921 con l'aulico patronimico di Fédération Internationale de Luttes Associées. A Losanna gli affidano un ruolo sul campo nei rapporti coi paesi in via di sviluppo, una specie di ambasciatore della lotta con manuale al seguito. Poi, il grande ritorno in Federazione al fianco di Pellicone. Che lo nomina padrone di casa al palazzo della lotta, innalzato una decina di anni fa vicino al mare di Ostia come una sfida.

Dedicato a quelli che puntano a restare sempre in piedi, a quelli che non vogliono finire schiena a terra. E un posto del genere, probabilmente, non poteva che governarlo uno come Tonino Caudullo, Nino per gli amici.

nuova verità. Padre René spiegò di averlo saputo «in una sorta di confessione, di racconto disperato, di un uomo del posto».

Padre René è morto da tempo, aveva ottant'anni, almeno, all'epoca dell'incontro, dell'uomo della confessione non si seppe mai nulla, resta Caudullo che aspetta diciassette anni per rifare la storia di Coppi e presentarci quest'altra verità, peraltro assai misteriosa. Resterebbe anche il secondo uomo, il secondo italiano, il compagno d'avventura di Caudullo, probabilmente un altro inviato del

Dirigente Coni dice che nell'85 in Burkina Faso un frate gli raccontò di aver raccolto questa «verità» da un uomo in confessionale

Cio o del Coni, un altro testimone delle parole del frate.

Resta poi il ritardo, tanti anni anni per dire una cosa che chiunque avrebbe detto appena tornato dall'Africa. Caudullo stesso si giustifica: non era un giornalista, non aveva motivo per parlare e, soprattutto, non voleva speculare su questa storia, non era neppure un tifoso di Coppi. E perché proprio adesso, allora? A risvegliare la memoria di Caudullo sono state alcune righe in un articolo della *Gazzetta dello Sport*: «Durante una battuta di caccia, Coppi e Geminiani sentirono la gola secca e vennero consigliati dal capo pattuglia di succhiare un'erba disseccante».

Erba chiama erba e a questo punto perché non completare il racconto delle erbe, aggiungendo quelle velenose, mortalmente velenose?

Andrea Carrea era un gregario di Coppi. Ieri mattina alle sei e mezza era già all'edicola, ha visto il titolo, e tra sé e sé ha commentato: «Tutto questo per vendere qualche giornale in più?». Più tardi ha aggiunto: «Sono tutti morti. Non si può dire niente di più. Non si

può sentire o smentire nessuno».

Ettore Milano ha visto il servizio in tv: «Non so che cosa dire. Sono sbalordito. Perché avrebbero dovuto avvelenare Coppi? Anche Geminiani stava male, proprio come Coppi, ma Geminiani s'è salvata e sta ancora vivo e vegeto a Clermont Ferrand. Mi spiace per Fausto. Sembra che debba morire di nuovo».

Proprio così. Manca la fonte diretta, mancano il frate e il peso della confessione. E quindi il mistero non si dissolve. Un investigatore direbbe che manca pure il movente: perché proprio Coppi? per vendicare un corridore africano caduto di bicicletta? Il direttore del quotidiano sportivo romano annuncia altri documenti «ancora più probanti». E naturalmente la procura apre un fascicolo.

Meglio la malaria dei veleni: quella malattia feroce, che Coppi aveva già una volta sperimentato, dà una logica alla disperazione e non espone quell'uomo forte e dolce, malinconico e coraggioso, alla "vendetta" degli uomini, una vendetta che non poteva. Altrimenti sembrerebbe che il mito di Coppi, che dura e che è bello, si debba confondere con il mito

dell'Africa Nera, quello, per fortuna, tramontato, quello che coltivavamo noi da bambini, con i leoni, le scimmie che si chiamavano Cita, i neri, cioè i selvaggi, con l'anello al naso e i pentoloni dentro i quali bollivano esploratori anglosassoni. Con il rischio che tutto finisca in una di quelle pellicole di serie B, ispirate a imitazione dei film di Tarzan, di Johnny Weismuller, che animavano i cinema dei nostri oratori: il "volo dell'aerone" assieme agli stregoni con i denti di cocodrillo e con la mistura delle erbe magiche più qualche coda di topo e un'ala di pipistrello.

Ettore Milano, gregario del Campionissimo: «Sono sbalordito. Mi spiace per Fausto, sembra che debba morire di nuovo»

le reazioni

FAUSTINO COPPI

«Pura fantasia. Ne ho sentite tante»

«Pura fantasia». Il figlio del campione non trova altre parole per commentare la notizia. «Ne ho sentite tante sulla morte di mio padre, ma questa mi sembra la più fantasiosa in assoluto. Non che mio padre non avesse nemici. Ma non si trattava certo di gente che meditatesse di eliminarlo. Erano soltanto rivali sportivi, come ci sono in tutte le competizioni agonistiche». E ancora: «Ciò che desta non poca perplessità sono soprattutto le modalità con le quali è uscita questa notizia. E poi dopo così tanto tempo: sicuramente nasce dalla fantasia di qualcuno. Sono convinto che è stata una malaria non curata nel modo giusto a portarcelo via. Mio padre è morto per una cura sbagliata, non fu certo vittima di una vendetta».

IL MEDICO

«Mori di malaria nessun dubbio»

«Fausto Coppi morì di malaria». Non ha dubbi il professor Dante Bassetti, infettivologo, tropicalista e direttore della clinica per le malattie infettive dell'università di Genova che in quei giorni del 1960 era studente universitario ma già interno proprio alla clinica genovese dove il Campionissimo fu portato. «Il mio maestro, Paolo Tolentino, il più noto infettivologo italiano e il primo docente italiano di malattie infettive, vide anche il vetrino che fu la prova dirimente della malattia di Coppi. La prima diagnosi, infatti, fu sbagliata anche se il ciclista era ormai giunto alla fase terminale della malattia, inizialmente scambiata per una grave influenza, e non è sicuro che si sarebbe potuto salvare. Non mi risulta che esistano veleni che possano presentare la stessa sintomatologia della malaria. Coppi morì di malaria, questo è sicuro. Che poi contemporaneamente possano anche avergli dato in Africa delle misture di erbe velenose, chi può escluderlo? Ma io non faccio lo stregone...».

IL GASTROENTEROLOGO

«Molto improbabile un avvelenamento»

«Improbabile, molto improbabile». L'analisi del professor Marcello Anti, docente di medicina interna e di gastroenterologia dell'università cattolica del Sacro Cuore a Roma, porta a escludere che la morte di Fausto Coppi possa essere avvenuta non per malaria, ma per una mistura di erbe velenose. «Mi pare davvero altamente improbabile che Coppi possa essere morto per una forma di avvelenamento, i cui sintomi sono in genere molto diversi da quelli della malaria: la morte arriva in tempi più veloci e difficilmente si segnalano febbri, se non al momento terminale».

RAPHAEL GEMINIANI

«Romanzo d'appendice Amatissimo ovunque»

«Io e Fausto ci siamo ammalati insieme in Alto Volta nel 1959, era malaria; io mi sono salvato in extremis, a lui hanno sbagliato la diagnosi». Per Raphael Geminiani, campione e amico di Coppi, l'ipotesi che il Campionissimo sia stato avvelenato è «tutta fantasia», frutto di vaghe «supposizioni». «È roba da romanzo d'appendice, pura fiction. Anzitutto non si capisce per quale motivo lo avrebbero voluto uccidere - continua "le Rassegne" il 77enne francese per la sua fama di grande animatore di fughe - Fausto era amatissimo in Africa. E poi un veleno avrebbe agito in 24 ore, la malattia invece ha avuto una lunga incubazione». Secondo Geminiani l'assassino di Coppi «è il Plasmodium falciparum, il microrganismo responsabile di una delle forme più virulente e mortali di malaria. «Ci siamo ammalati insieme, in una località sperduta della savana dell'Alto Volta, Fada En Gourma, dove eravamo stati invitati da un industriale italiano per una battuta di caccia. Nella stanza dove dormimmo insieme c'erano tantissime zanzare e Fausto se ne lamentava. Dissero che aveva qualcosa ai polmoni. Invece era proprio malaria: io fui salvato in extremis e Fausto morì pochi giorni dopo, il 2 gennaio del 1960. Ecco l'unica verità».